

Geometrie della Cultura

Contributi di ricerca e studio del Comitato Scientifico della Associazione Istituto di Cultura "C. Tincani" di Bologna, in collaborazione con il C.C. "T. Moro" e il *Centro di Iniziativa Europea* "R. Schuman"/AEDE Bologna – A° III, n° 2 / dicembre 2015.



In questo Numero:

- Presentazione
- Citazioni utili / *Un pensiero*
- G. Morra, *Web, amore mio!*
- P. Fini, *Una letteratura particolare*
- *Autori dimenticati: J. Joergensen*
- Le nostre pubblicità

Presentazione

Come si vede, ho ritenuto opportuno “accelerare”, almeno provvisoriamente, la cadenza, prevista *quadrimestrale*, del nostro periodico; per più motivi, fra i quali, primo, quello di recuperare il tempo “perduto” nei continui rinvii degli ultimi anni. Devo dire che tutto sarebbe stato più facile, senza l’incombenza (per altro, per una buona causa) del notiziario, destinato a tutti, “icitì”, che ha superato talvolta la stessa frequenza, non trascurabile, settimanale (nell’anno 2014/ 2015, fra settembre e giugno, 60 numeri!). In realtà, al foglio (1 o 2 pagine) di *icitì*, si sono accompagnate pagine di avvisi, dispense, eccetera, con una mole finale considerevole, e altrettanto considerevole costo di tempo.

C’è però almeno un altro motivo: quello di pubblicare senza ulteriori ritardi i contributi ricevuti gentilmente da colleghi e amici, rendendo così più varia la composizione di questi, sia pure limitati nelle pretese, fascicoli “di studio”; anche nella speranza di accrescere le collaborazioni, e, quindi, l’interesse dei nostri lettori. Il *modello* (almeno per chi scrive) resta quello del “Tincani delle origini”, nel quale lezioni, conferenze, corsi, erano l’espressione della attività di ricerca, studio, pubblicazione, del “comitato scientifico”; e, non a caso, venivano affiancati, secondo un’idea che ebbe fortuna (forse, anche troppo) da pubblicazioni specifiche “del Tincani”, prima di tutto i “Quaderni” (visibili a tutt’oggi).

Geometrie della cultura interagirà, con facilità, con gli altri due “periodici” che almeno in parte i soci e amici del Tincani hanno già conosciuto: *L’Acquederni* (studi e ricerche sulla Chiesa e MC fra Ottocento e Novecento) e *Utopia 21* (sull’Europa Comunitaria, nella storia e nella scuola; con particolare riferimento ai corsi nelle Libere Università Federuni). Lo vedremo meglio nei prossimi numeri.

A tutti, buona lettura. Ai collaboratori di questi numeri, un particolare ringraziamento. Attendiamo altre, gradite, proposte di collaborazione.

Per la Redazione

G. Venturi

Preghiera per il buon umore



Signore, donami una buona digestione
e anche qualcosa da digerire.
Donami la salute del corpo
e il buon umore necessario per mantenerla.
Donami, Signore, un'anima semplice
che sappia far tesoro
di tutto ciò che è buono
e non si spaventi alla vista del male
ma piuttosto trovi sempre il modo
di rimetter le cose a posto.
Dammi un'anima che non conosca la noia,
i brontolamenti, i sospiri, i lamenti,
e non permettere
che mi crucci eccessivamente
per quella cosa troppo ingombrante
che si chiama "io".
Dammi, Signore, il senso del buon umore.
Concedimi la grazia
di comprendere uno scherzo
per scoprire nella vita un po' di gioia
e farne parte anche agli altri.
Amen.

Tommaso Moro

.....Un pensiero

«El gran panorama de la interdependencia universal despertó en mí de nuevo mi antiguo gusto por la historia, hasta el punto de que en los primeros semestres llegase a dudar de si non habia de ser la historia el campo fundamental de mi trabajo. Este amor por la historia non era en mí un simple sumergirme romántico en el pasado. Iba unido estrechamente a una participación apasionada en los sucesos políticos del presente, como historia que se está haciendo. Ambas cosas produjeron una extraordinaria y fuerte conciencia de responsabilidad social, un sentimiento en favor de la solidaridad de todos los hombres, pero también de las comunidades pequeñas».

(E.T. Stein, *Los Años universitarios en Breslau*, p. 174 ; in: *Estrellas amarillas – Autobiografía, Infancia y juventud*, Editorial de espiritualidad, Madrid, 1992; tr. da: *Aus den Leben einer Jüdischen familien*, Nauwelaerts, Louvain)

WEB, AMORE MIO !

Luci ed ombre della rivoluzione informatica.

Scrivono Aristotele, all'inizio della sua *Politica*, che ogni animale comunica, ma "solo l'uomo, fra gli animali, ha la parola" (*ánthropos zôon lógon échon*; I, 2, 1053 a). Il termine greco *lógos* indica insieme la ragione e la parola. Nel corso dei millenni l'uomo ha comunicato in quattro maniere diverse. All'inizio era una comunicazione verbale, dalla bocca all'udito: "Fides ex auditu", dice ancora san Paolo (*Rom* 10,17). La prima rivoluzione della comunicazione fu il passaggio dalla parola detta a quella scritta, cioè l'invenzione dell'alfabeto. Ne abbiamo trovato le prime tracce in Egitto e in Mesopotamia, circa 3.000 anni prima di Cristo. Una grande scoperta, che ha mutato profondamente la comunicazione, come ha capito Platone. Nel dialogo *Fedro* narra che fu il dio egiziano Tot a portare al faraone Thamus l'alfabeto, certo una utile invenzione, ma anche nociva, in quanto "produce oblio nelle anime e indebolimento della memoria" (59, 275 a).

1. La galassia Gutenberg

Questa prima rivoluzione dal parlato allo scritto interessò solo una piccola parte degli uomini. La cultura prevalente rimase orale, leggere e scrivere il privilegio di pochi. Scritti a mano, prima su papiri poi su carta, i libri costavano moltissimo e pochi potevano permetterseli. Dovette arrivare una seconda rivoluzione per estendere la diffusione della cultura scritta. Essa ha un nome: Giovanni Gutenberg. La ripetibilità tecnologica dello scritto ebbe conseguenze sociali notevoli. La stampa mise la scrittura a disposizione di molti ed è stata uno strumento potente delle riforme religiose, a partire dalla pubblicazione della Bibbia tradotta in volgare da Lutero. Una Bibbia che, secondo il principio del libero esame, poteva essere letta e capita da tutti. Non a caso i paesi protestanti furono i primi ad estendere l'alfabetizzazione nel popolo.

Ma la "galassia Gutenberg" cambiò più a fondo la società. Una legge fondamentale della sociologia ci mostra che i diversi strumenti della comunicazione non modificano solo il modo di trasmettere una notizia, ma anche la mentalità di coloro che di questi mezzi si servono. La stampa, il giornale, il libro, la radio, la televisione non comunicano in modo diverso lo stesso messaggio, ma trasmettono anche messaggi diversi. Un grande sociologo della comunicazione, il canadese Marshall McLuhan, ha riassunto questa legge con la famosa formula: "il medium è il messaggio". Lo strumento comunicativo non "ha" il messaggio, ma "è" esso stesso il messaggio, nel senso che lo trasforma, lo inventa e lo impone. L'invenzione della stampa fu uno dei fattori che produssero la società borghese della modernità: una società razionale e distaccata, come le armi da fuoco che nello stesso periodo sostituirono quelle bianche e a contatto; la stampa produce un dualismo tra la vita sociale e quella privata, è stata la metodologia dell'individualismo borghese e della famiglia intimista.

2. La galassia Marconi

Nel Novecento una terza rivoluzione ha sostituito e pensionato quella alfabetica della modernità. La "galassia Marconi" ha preso il posto della "galassia Gutenberg", ha trasformato non solo la comunicazione, ma l'animo dell'uomo: quanto lo stampato "borghese" era freddo e intimista, tanto i media elettrici sono emotivi e coinvolgenti, dei "tamburi tribali" che producono il "villaggio globale" della empatia e della partecipazione.

Dopo un secolo di uso della radio e della televisione siamo in grado di darne un giudizio critico, egualmente lontano dalle esaltazioni profetiche e dalle condanne apocalittiche.

La comunicazione di massa ha reso partecipi classi e ceti di nuovi problemi, ha avvicinato gli uomini e infranto le barriere fra i sessi e le generazioni, ha allargato l'universo del sapere e diffuso sempre più una cultura di massa. Ma, insieme, ha banalizzato la cultura, l'ha ridotta a industria culturale, soggetta alle regole del mercato, ha cancellato l'analfabetismo strumentale e prodotto un nuovo alfabetismo reale, accompagnato dalle presunzione di sapere e giudicare tutto. Gli spazi di riflessione e di critica si sono sempre più ridotti, sostituiti dalla omogeneizzazione nella banalità, dalla pansessualizzazione amorale e dalla grossolanità sentimentale.

Il predominio della cultura audiovisiva ha trasformato l'*homo legens* in *homo videns*. La comunicazione stampata non è sparita, ma si è notevolmente ridotta. Il libro attraversa in tutti i paesi una crisi profonda e crescente. Le ragioni sono evidenti. Nato nei secoli della modernità come espressione della cultura borghese, riflessiva e intimista, esso ha perso la sua centralità nella società di massa, per l'invenzione di altri strumenti di comunicazione: il giornale, la radio, la televisione.

La crisi della stampa non è in primo luogo economica, ma culturale: la nascita di una società postalfabetica. Il libro, estensione dell'occhio, era lo strumento distaccato della razionalità e dell'individualismo, ha creato la cultura stabile e critica del pubblico, mentre il circuito elettrico, estensione del sistema nervoso centrale, ha inventato nuovi modi di percezione sensoriale, in cui, come nell'universo einsteniano, spazio e tempo sono svaniti e confusi. E' nato il "villaggio globale", nel quale la lettura serve poco. Al distacco del libro si è sostituita la mistica elettronica della partecipazione.

3. Crisi del libro

Non deve dunque stupire che di libri se ne vendano sempre meno. Al punto che è ormai largamente assente e sostituito anche nel suo luogo privilegiato, la scuola. Nel nostro paese la crisi del libro è ancor più grave che altrove, perché l'alfabetizzazione è arrivata tardi e da sempre si legge poco. Solo 13 italiani su 100 leggono un libro ogni mese.

Questa crisi ha colpito anche i libri *low cost*, segno evidente che il rifiuto ha soprattutto ragioni non economiche. Una leggera crescita si segnala per gli *e.book*, non certo compensativa delle perdite dei libri stampati. In fondo il tecnopolitano ha pochissimo tempo per leggere, tutto preso dalla recezione dei media e del telefonino, dall'ascolto della musica in casa, sui mezzi di trasporto, in ogni luogo. La musica continua e i video giochi hanno sottratto tempo alla lettura.

Ogni anno chiudono circa il 6 % delle librerie. Le piccole non reggono e le grandi segnano il passo. Le centrali della vendita a domicilio portano i libri a casa, stampati o elettronici, nuovi o usati, il loro catalogo è vastissimo, milioni di titoli. Le librerie cercano di reagire trasformandosi in luoghi di socializzazione, svago e divertimento (caffè, bistrot, musica, letture, firme degli autori). Tutte iniziative giuste, ma saranno anche efficaci per far rivivere il libro? Per ora non si segnalano apprezzabili risultati.

Un suggestivo romanzo utopico di Bradbury, *Fahrenheit 451* (1953), tradotto in film da Truffaut, ci narrava l'utopia della società perfetta, che ha reso impossibili gli incendi. Ma allora, cosa faranno i pompieri? come salvarli dalla disoccupazione? Preso detto: saranno usati per bruciare i libri. Nella realtà non c'è stato bisogno dei pompieri, il libro è stato "bruciato" dai nuovi media. Continua a esistere, ma perderà ancora lettori e acquirenti.

Col rischio che si accentuino, come molti psicologi sociali hanno sottolineato, pericoli notevoli per l'equilibrio psichico: riduzione della intimità e della criticità, aumento dell'ansia, instabilità intellettuale e affettiva, superficialità e quotidianità, diminuzione della

libertà e della responsabilità, perdita del legame con la natura e con l'ambiente sociale. Nessun determinismo tecnologico, ciascuno può avere, come sempre, margini più o meno larghi di libertà. Quelli che anche nel libro trovavano un sostegno. Ecco perché è giusto difenderlo.

4. Metamorfosi del giornale

Una crisi non minore sta vivendo il giornale, le cui notizie sono ormai ricevute anche in contemporaneità da media elettrici anche tascabili. Il giornale cerca allora di sopravvivere weberizzandosi. Ciò accade perché il progresso dei mezzi di comunicazione ha come unità di misura la rapidità. Dalle tavole bronzee agli araldi, dai codici ai libri stampati, dal giornale alla radio, dalla televisione ai social media è un continuo superamento dell'intervallo tra evento e notizia, per realizzare la fine del tempo nella contemporaneità. Napoleone morì il 5 maggio. Manzoni cominciò a scrivere la famosa ode solo il 17 luglio, quando la "Gazzetta di Milano" pubblicò la notizia.

Oggi questa rapidità è pagata dai media stampati, che sono in forte crisi proprio perché i media elettrici li hanno in gran parte sostituiti. I libri boccheggiano e cercano veicoli sostitutivi nel web, diventano *e.book*. I giornali aggiungono alla edizione cartacea quella elettrica, in previsione di elettrificarsi totalmente. Dal 2010 a oggi il fatturato di tutta la carta stampata è sceso da 40 a 30 miliardi.

Che tutto ciò comporti un decadimento qualitativo dell'informazione è cosa ovvia. Il giornale si visualizza, dice sempre meno e mostra sempre più: fotografie e caricature dovunque, molte le notizie sbattute in prima pagina, i titoli sempre più grandi ed enfatici. Non poteva accadere diversamente: i giornali devono minimizzare i commenti e le riflessioni, puntare tutto sull'evento e sulle reazioni ad esso. Il controllo della veridicità delle notizie è reso quasi impossibile dai ritmi incalzanti della impaginazione. Il problema, del resto, non è più quello della "verità", ma della "visibilità".

Per vendere copie all'*homo videns* bisogna stratonare il suo torpore, sfidarlo, aggredirlo, sconvolgerlo, sapendo che l'uomo del *selfie* tutto ben presto dimentica e sostituisce. Occorre, soprattutto, enfatizzare. A partire dai titoli: usare parole e immagini in grado di risvegliare, non per lo spazio di un mattino, ma per un attimo, la sostanziale indifferenza del lettore. Sempre i giornali hanno inventato le notizie, non solo informavano, ma ancor più deformavano, conformavano e preformavano. Oggi occorre enfatizzare per rendere il contenuto della notizia interessante per i lettori e utile ai padroni del foglio o anche soltanto alla sua diffusione. Non di rado con esiti demenziali e ridicoli. L'Azienda dei trasporti porta il prezzo del biglietto da 1 euro a 1.10: "stangata"; il costo della cancelleria scolastica lievita dell'1,2 %: "furto"; il francobollo passa da 0,70 a 0,80: "rapina". Parole in libertà, anzi in psichiatria. Forse l'episodio più stupido e, proprio perché generalmente accettato, più preoccupante, è quello della recente immissione in ruolo di più di 100.000 insegnanti.

Erano supplenti precari, essi stessi e i loro padroni sindacalisti per anni hanno lottato per ottenere il ruolo, accusando i governi di ritardi e inadempienze. Ora che l'hanno ottenuto si lamentano, la cattedra la volevano, ma sotto casa. Una parte ha rinunciato, altri hanno imprecato e, naturalmente, i giornali hanno soffiato sul fuoco, per lo più hanno enfatizzato. La parola preferita per indicare l'assegnazione di sede in luogo diverso da quello di residenza è stata: "deportazione". Eppure non vanno ad Auschwitz, ma in altre regioni, specie nelle civilissime Lombardia e Veneto.

5. Web e politica

Era naturale che anche la politica cercasse di servirsi e di impadronirsi dei mezzi di comunicazione, soprattutto del più potente, la televisione. La pretesa che i *social me-*

dia possano determinare il vincente delle elezioni è stata mostrata ingenua, ma ciò non significa che la presenza sui media non possa favorire i candidati. Come in tutte le cose, la verità sta nel mezzo. Non sono onnipotenti demiurghi, ma neanche un semplice contorno. Possono modificare i trend elettorali, convincere gli incerti e in certi casi spostare quel 4-5 % che può far vincere l'uno anziché l'altro. Non a caso un abile comico ha potuto, servendosene, creare dal nulla il secondo partito italiano, che potrebbe anche divenire il primo. Di certo non abbiamo più una politica che si serve del video, ma una videopolitica, ossia un video che fa politica.

Preparata da decenni di invenzioni audiovisive, fu introdotta da Berlusconi nel 1994. E si ebbe un passaggio inevitabile dalla politica ragionata e discussa del comizio e della carta stampata a quella immediata ed eterea della Tv. Ci sono ancora scampoli di discussione e razionalità, ma inevitabilmente lo spettatore reagisce soprattutto emotivamente: l'ideologia diventa "imagologia" (Kundera). E il dibattito si trasforma in spettacolo o gara sportiva, seguita da fan che vogliono a tutti i costi veder vincere il proprio goleador.

Il profeta e il capo-popolo sono diventati degli show-men allestiti dagli esperti dei mezzi di comunicazione (psicologi, sociologi, sarti, truccatori, parrucchieri, igienisti dentali): personalismo e divismo ne derivano necessariamente. E al termine della esibizione i commenti non riguarderanno tanto *quello* che è stato detto, ma *come* è stato detto. Il vincitore non è chi *convince*, ma chi *vince*, ossia chi sbaraglia l'avversario. Più che alla testa deve parlare al cuore e alla pancia. Per politici come De Gasperi o Berlinguer, non ci sarebbe più posto.

I sociologi della videopolitica hanno mostrato che queste esibizioni ottengono un risultato, ma solo a certe condizioni. Il "mattatore" vince nella misura in cui sa condire con abilità e persuasione lo spettacolo. Anche se nessun politico dura a lungo in Tv, in quanto la totale quotidianità del medium impone un rinnovamento dei leader che vi compaiono. La Tv consacra e dimentica rapidamente, l'entusiasmo e l'interesse divengono presto stanchezza e noia, soprattutto nei periodi di larga sfiducia nella classe politica. E può anche scattare l'"effetto boomerang", per cui una trasmissione ottiene risultati opposti a quelli attesi.

La TV, del resto, ha ceduto lo scettro a nuove forme di comunicazione, i cosiddetti "media sociali". Che non sono una tv in piccolo, ma molto di più e di meglio (e forse anche di peggio). La Tv è un dinosauro unidimensionale. La comunicazione va dalla fonte al recettore, che niente può fare in proprio se non spingere il bottone e ascoltare. In tal senso la tv è stata il più potente e manipolatore dei sistemi informativi. Il suo apparente pluralismo (tavole rotonde, talk show, dibattiti, confronti) è in realtà una truffa mediatica: "l'universo degli invitati permanenti è un mondo chiuso di interconoscenze che funziona in una logica di autorafforzamento; la concorrenza produce omogeneità" (Bourdieu). Nei talk show vincono gli specialisti della cultura usa-e-getta, i *fast thinkers* più rapidi del loro stesso pensiero, non pochi dei quali vanno in tv non per dire qualcosa, ma solo per mostrarsi. Si tratta, in ogni caso, del trionfo della ragione strumentale, fredda e spietata, una critica manipolata e preconfezionata, del tutto funzionale al sistema del potere politico: "il dibattito si trasforma in consumo e la comunicazione sociale si disgrega in atti di ricezione individuale comunque uniformi tra loro" (Habermas).

6. Il twitter

Le ultime forme del *social web*, coi loro miliardi di utenti, consentono una interattività rapida e personale, diversamente qualificata: il *facebook* è più relazionale e sentimentale, il *twitter* più informativo e decisionale. E appare irrealistico pensare ad un ritorno

ai vecchi mass-media, certo più ragionevoli e pacati. Viviamo in una civiltà della comunicazione elettrica breve e immediata. Di *social media* non possiamo fare a meno. Ma rimane vero che senza confronto, critica, discussione non c'è democrazia, che è un governo di opinione. I pericoli ci sono e vanno affrontati: evitare che il dibattito divenga bla bla, chiacchiera, abilità dialettica, seduzione e falsificazione, come spesso accade. In Grecia la democrazia è nata con i sofisti, il cui "discorso doppio" sapeva mostrare che una cosa è tanto bianca quanto nera. Nell'anno 1851 il grande filosofo reazionario Donoso Cortés coniò per la borghesia il termine "clasa discutidora". Alcune discussioni hanno segnato la storia e rafforzato la democrazia. Ma non accade troppo spesso, oggi sono eccezioni, quasi sempre è il peggio che trionfa: l'exasperato dibattito e il vaniloquio, il trionfo della logomachia, che produce il blocco delle decisioni.

Ciò accade perché non siamo più nell'epoca della democrazia liberale, ma in quella di massa. Gli strumenti della discussione non sono più i libri e i giornali, i dibattiti e i comizi, ma i media elettrici. Con la Tv l'*homo sapiens* si è evoluto in *homo videns* e la politica è divenuta videopolitica (Sartori). Ma una trasformazione più radicale si è avuta con internet e i suoi derivati, oggi usati sia dalle persone comuni che dai "vip" e dai "divi". E soprattutto dalla classe politica, che non è più "discutidora", ma "twitteridora". Una forma di comunicazione non vissuta nella quotidianità, ma nell'immediatezza e nell'istante, nella quale sono possibili l'affermazione o la negazione, perentorie e periture, ma non la discussione.

Oggi è twitter che vince, anche per la sua brevità, che sollecita una immediata risposta, chiacchiere poche, perentorietà molta. Twitter è lo strumento più usato non solo nel democratico Occidente, ma anche nel ribollente e rivoluzionario mondo arabo, le cui "primavere" (o forse nuovi inverni) ne sono figlie. Twitter produce qualcosa di simile a ciò che Vico aveva chiamato "barbarie della riflessione": 140 caratteri, nessuna ortografia, ancor meno sintassi, ogni ragionamento è escluso, solo brevi frasi apodittiche, una bolgia di abbreviazioni e di segni emotivi, nessuna riflessione nelle risposte, ma un impressionismo immediato, che raggiunge l'apice con il dualismo del sì o del no alla domanda: "ti è piaciuto?". Il tutto dettato dall'emotivismo, che esclude la dialettica. La verità e il valore del messaggio non sono dimostrati, ma calcolati numericamente: ha avuto 227.313 ascolti, 125.354 risposte, è il leader più cliccato in twitter. E' il trionfo del quantitativo sul qualitativo.

La comunicazione elettrica, nella misura in cui alla discussione sostituisce l'affermazione enfaticizzata e scioccante, ben poco ha a che fare con la democrazia, che è dialogo e dibattito. Tanto è vero che la democrazia rappresentativa è dunque in crisi e viene sostituita dalla democrazia diretta. Tanto che il predominio della Tv e di internet hanno prodotto l'ibernazione del partito. Il suo posto viene occupato dal leader, che dimostra col web il suo carisma. La vera preghiera laica, non è più, come voleva Hegel, il giornale, ma il twitter. Dal semplice deputato al premier, tutti cominciano la loro giornata con l'invio del twitt quotidiano agli italiani.

Il twitt informa, ma cancella quel po' di discussione e confronto, che era rimasto. La comunicazione viene fatta solo per essere subito cancellata e dimenticata. E' grossolanamente primitivo, privo di verifica, dettato per lo più dall'umore mutevole e talvolta dall'odio e dalla malvagità, con un linguaggio da postribolo in un clima esagitato da tifoseria sportiva. E non di rado con "fatture" di male e di morte: il luogo privilegiato della magia nera è oggi il web.

7. Per una cultura formativa

I politologi concordano: il secolo appena finito è stato di crisi della democrazia rappresentativa. Tanto che emergono e trionfano forme di democrazia diretta: leaderistica, populistica ed audiovisiva. Nelle quali il pericolo della manipolazione e del plagio è di tanto più forte e pericoloso. Esso potrà essere vinto solo dalla riconquista dei fondamenti intellettuali e morali della democrazia. Con una operazione che non può partire dalla politica, ma dalla coscienza dei cittadini, dalla loro formazione intellettuale e morale, capace di costituire, insieme, una luce che guida e una difesa dai pericoli. Una lunga operazione di recupero, in forme nuove e adatte ai tempi, della educazione umanistica. Non contrapposta alle pur necessarie educazioni scientifica e tecnica, ma preliminare e formativa. Inutili paiono quelle medicine, che sono composte degli stessi elementi nocivi che hanno deteriorato la nostra civiltà europea.

Usare il computer e tutti gli altri strumenti del web può essere utile, anche nella scuola, ma solo a chi ha già formato dentro di sé una intelligenza critica e una coscienza morale. Una ministra della Pubblica Istruzione riassunse quelli che, secondo lei, dovevano essere i fondamenti della nuova scuola: i tre famosi “i”, *inglese, internet, impresa*. Che da soli, senza una quarta “i”, *intelligenza*, divengono antieducazione e massificazione, divengono una quinta “i”, *idiozia*.

Ciò che consente un uso utile del web e, insieme, vaccina contro la sua banalità, è quella educazione umanistica, della intelligenza e del carattere, che ha caratterizzato per secoli la nostra cultura europea e cristiana, rendendola capace di formare e orientare l'intera personalità. Come insegnava il card. Newman: “*First intellect*. Per prima cosa l'intelligenza: l'università educa l'intelletto a ragionare bene in ogni argomento, a slanciarsi verso la verità e ad afferrarla”.

Gianfranco Morra
Rettore emerito

BIBLIOGRAFIA

1. M. McLuhan, *La Galassia Gutenberg. La nascita dell'uomo tipografico*, Armando, Roma 2011. M. McLuhan, *Capire i media. Gli strumenti del comunicare*, Il saggiatore, Milano 2015. M. McLuhan-Q. Fiore, *Il medium è il messaggio*, Corraini, Bologna 2011.
2. J. Baudrillard, *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna 2010. K. Popper-J. Condry, *Cattiva maestra televisione*, Marsilio, Venezia 2002. N. Postman, *Divertirsi da morire*, Marsilio, Venezia, 2012.
3. G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi, Milano 2004. U. Eco-J.-C. Carrière, *Non sperate di liberarvi dei libri*, Bompiani, Milano 2009. R. Darnton, *Il futuro del libro*, Adelphi, Milano 2011.
4. R. Bradbury, *Fahrenheit 451*, Mondadori, Milano 2013. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 2006. P. Murialdi, *Il giornale*, Il Mulino, Bologna 2006.
5. C. A. Marletti, *La Repubblica dei media*, Il Mulino 2010. M. Kundera, *L'immortalità*, Adelphi, Milano 2013. P. Mancini, *Il post-partito. La fine delle grandi narrazioni*, Il Mulino, Bologna 2015.
6. J. Donoso Cortés, *Saggio sul cattolicesimo, il liberalismo e il socialismo*, Rusconi, Milano 1972. G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Bari 2014. S. Bentivegna, *A colpi di twitt. La politica in prima persona*, Il Mulino, Bologna 2015.
7. Newman, ...Newman, *L'idea di università*, Vita e Pensiero, Milano 2008. Giovanni Paolo II, *L'enciclica "Fides et ratio"*, a cura di A. Livi, Leonardo da Vinci, Roma 2013. Benedetto XVI, *Una nuova cultura per un nuovo umanesimo*, Libreria Vaticana, Roma 2011.

.....GdC.....

Una letteratura particolare

1.

Capita in questi tempi di vedere spesso scritto sui muri, forse di un po' tutte le città italiane, ma soprattutto della nostra (ancora "nostra"?), Bologna, lo *slogan* "No metropoli – No Stato"; dimenticando per un attimo i soliti ambienti anarcoidi (autori di quella affermazione/ imbrattatura), a me fa venire in mente, invece, "No metropoli – No giallo". Infatti, dopo le codificazioni iniziali di Edgar Allan Poe, gli sviluppi del *Giallo* si realizzarono in Europa, nelle principali metropoli dell'epoca: Parigi e Londra. Anche se Poe (con il suo Auguste Dupin, detective dilettante comparso già nel 1841 ne *I delitti della Rue Morgue*), americano, ma di forti influenze culturali europee, è ritenuto il precursore del genere, in realtà egli non scrisse che racconti, più congeniali al suo stile; è invece con i grandi romanzieri europei, Wilkie Collins, Emile Gaboriau (*Monsieur Lecoq*), Ponson Du Terrail (*Rocamboles*) e Arthur Conan Doyle (Sherlock Holmes) che il genere prende forma. Ma si noti che lo stesso Poe, dovendo ambientare il suo personaggio–capostipite, sceglie Parigi.

E' superfluo ricordare che Parigi e Londra erano all'epoca, e lo sarebbero state per altri decenni, le Capitali del Mondo, città che sotto lo sviluppo industriale e la potenza delle rispettive nazioni crescevano e mutavano come giganteschi (per molti, spaventosi) organismi viventi: organismi al cui interno, naturalmente, vivevano e lottavano tra loro (come avidi parassiti) milioni di esseri umani delle più varie estrazioni sociali. Tutti mossi a tal punto da passioni e desideri, pulsioni, a tratti alienati dalle droghe..., passioni che non potevano che sfociare in qualche crimine; crimini che (suppongo) per lo più restavano impuniti, vista l'impreparazione e, probabilmente, l'arretratezza di mezzi delle Polizie dell'epoca. E qui nasce e si sviluppa un primo curioso elemento del *Giallo* dei primordi: il detective *protagonista* spesso è esterno – ma – collaborante con la Polizia, magari l'aiuta (a volte invece l'avversa, o l'infastidisce) ma non ne fa parte. Uno schema, questo, che diventerà ancor più evidente con i *Gialli* dell'epoca matura, con autori quali Agatha Christie ed Edgar Wallace e, spaziando per un attimo oltre – oceano, Rex Stout ed Ellery Queen.

Nelle critiche (immaneabili) che venivano rivolte al *Giallo* c'era proprio tale estremizzazione di pulsioni e desideri, quasi che l'essere umano fosse *così animalesco* da non potersi controllare. Anche se di estremizzazione si trattava, è pur vero che i romanzi *gialli* si ispiravano a (o si fondavano su) fatti di cronaca veri o verosimili, quindi (pur approfittando di una certa inclinazione morbosa del lettore, che cercava nella loro lettura un brivido, un'evasione dalla *routine*, un'escursione divertente ma sicura nel lato oscuro dell'Umanità) descrivevano una società reale, che proprio nelle metropoli si stava modificando e modernizzando.

2.

I termini stessi con cui, nelle varie lingue, si scelse di definire inizialmente il genere che noi chiamiamo *Giallo* sono illuminanti del tipo di letteratura e del tipo di lettore che si cercava. "Detective story" in Gran Bretagna (e in USA), ma anche più latamente "mystery story", o successivamente "thriller" (pur con connotati e sfumature differenti, a seconda delle varie terminologie); "Roman judiciaire" in Francia, inizialmente, per poi introdurre il termine (pure fondato su un colore) "roman noir"; anche se in quest'ultimo Paese si è aggiunto successivamente e stabilmente il "roman policier" e poi (dagli anni '30-'40 in avanti) il termine "polar" (poi anche "neo polar"; ma qui le connotazioni sono più politiche che letterarie...) fusione dei termini *policier* e *noir*, per indicare tutto quel genere di storie che, come, ma ben più dei gialli, presentano un quadro molto fosco e inquietante, e un'ambientazione sociale spesso più triviale e più infima; "Kriminalroman" (o solo "Krimi"), generalmente, è il termine usato in Germania. Tutti termini che, almeno nelle loro formulazioni iniziali, descriveva-

no aspetti diversi dello stesso genere; guardando ora all'*investigazione/ricerca/scoperta* (*detective* deriva dal latino *detegere*, ben presente nel *brocardo* giuridico (nella massima) “*nemo tenetur se detegere*”, ovvero “scoprire, manifestare, smascherare”), ora all’aspetto *poliziesco/giudiziario* (una connotazione più sociale), ora al puro aspetto *criminale* (che etimologicamente deriva sempre da una decisione giuridica: *crimen-criminis*, der. di *cernĕre*, “distinguere, decidere”, propriamente “decisione giudiziaria”: nel significato di “accusa, incriminazione”, ma anche di “colpa, delitto, reato”). Si notano anche i diversi approcci: più personalistico/scientifico quello inglese, più sociale/religioso quello francese, più tecnico quello tedesco. E in Italia? In Italia, estero-fili come sempre, all’inizio si fa un po’ di confusione, adeguandosi (forse per affinità culturale) principalmente alla definizione francese, ma come spesso accade accapigliandosi sulle sfumature... “Romanzo giudiziale” distinto da “Romanzo giudiziario”: il primo più plebeo, il secondo più nobile (!). In realtà, analogamente a quanto avveniva in Francia, in Italia la “cronaca giudiziaria” (esasperata e drammatizzata, esattamente come avviene oggi con la TV e la *Rete*) riscuoteva già largo successo, quindi la definizione parve coerente. Non mancò chi propose di utilizzare il termine “Detettivo”, che suonava più una ridicola trasposizione dall’inglese che una riscoperta dell’originale latino. Il fatto che poi, accanto alla definizione inglese di *Detective story* si accostasse il termine *Thriller* (tanto per esasperare il sentimento) non aiutò il già disorientato mondo culturale italiano: si proposero “Romanzi del brivido”, ma anche “Mozzafiato”.

3.

Va precisato che il *romanzo giallo* (in tal senso opportunamente distinto in quanto “opera di fantasia” dalle morbose e spesso un po’ romanzate cronache di tipo giudiziario-criminale, che rispondevano, in quel periodo, allo stesso tipo di attrazione morbosa dei lettori verso quanto sa di brivido e di criminale) appare in Italia solo tra fine XIX e inizio XX secolo. Subito, da noi, forse in ossequio alla nostra “mediterraneità” si cercò di identificarlo anche con un colore il genere. Il primo che venne in mente fu il rosso, colore del sangue. Ma in Italia era un genere ancora ibrido: i titoli si pubblicavano alla rinfusa, si faceva confusione tra cronaca giudiziaria e criminale (spesso drammatizzata) e romanzo. Invece, soprattutto in Francia e Inghilterra, il genere stava trovando una sua vita autonoma, separandosi definitivamente dal romanzo avventuroso o fantastico, generi che rendevano spesso ibridi i titoli presentati.

4.

Nel 1929, però, Mondadori ha un’idea vincente: pubblicare una *collana* a cadenza *mensile*, a prezzo *contenuto*, di testi *stranieri* di quel genere allora in pieno sviluppo all’estero, ma che in Italia non contava autori “dedicati”: la *detective story*, il *thriller*. I primi quattro volumi della nuova collezione, chiamata I libri gialli dal colore di fondo e connotati da un disegno molto accattivante, che illustra la copertina con un *esagono rosso* (in seguito, con un *cerchio/semicerchio*) a contorno della raffigurazione, hanno subito un enorme successo. Nasceranno poi collane denominate con vari colori presso quasi tutti gli editori, ma nel tempo rimarranno indicative di un genere specifico solo due o tre colori: il rosa per il romantico-sentimentale, il giallo per il poliziesco (con il nero come suo sottoprodotto, se a trattazione più estrema). Nel 1932, Mondadori si accorge anche di Georges Simenon, per il quale mutua dalla Francia una collana dedicata, “I libri neri”, poi ridenominati *I romanzi polizieschi*, che però non hanno lo stesso successo di cui l’autore gode in Francia; per cui la collana viene chiusa e Simenon inglobato nel novero (improprio) dei *giallisti*. A titolo di curiosità: in seguito Arnoldo Mondadori dà origine ad una collana di testi popolari, I libri verdi, e perfino una di Libri azzurri, e naturalmente una sua collezione di Libri rosa. E per non farci mancare alcun colore, anche se ufficialmente la serie era denominata *Opere di Georges Simenon*, va citata una delle (brevi ma intense) più delicate collane dedicate al grande romanziere belga, che per gli appassionati si chiama semplicemente I libri arancio.

Dunque, è con la serie di Mondadori che il *Giallo* sboccia in Italia in tutto il suo successo. Fin da subito vengono proposti i più bei nomi della letteratura *gialla* mondiale, già formata-si ed affermata-si, e gli iniziatori della letteratura gialla italiana, che vede comparire i primi autori dedicati al genere. Così, negli anni fra il 1929 e il 1941, nella collana I libri gialli verranno ospitati tutti i maggiori giallisti dell'epoca e dei decenni precedenti, inizialmente quasi solo stranieri (ma qualche italiano già compariva), poi alternati regolarmente agli italiani: anche se questa scelta era dettata dalle direttive del Regime, ciò permise a molti giallisti italiani, nel frattempo proliferati e maturati, di essere conosciuti dal grande pubblico. Inizialmente, i nomi sono quelli di maggior richiamo del momento: Wallace, Oppenheim, Christie, ed anche alcuni nomi di giallisti insoliti (in realtà, come abbiamo detto, spesso gli scrittori si cimentavano in vari generi, ma anche per i maggiori scrittori "generalisti" una incursione nel giallo sembrava gradita) come Stevenson (più noto per il suo *Dottor Jekyll e Mr. Hyde* e per *L'isola del tesoro*, che denotano la varietà dei suoi interessi), e come per gli scrittori italiani (che spesso partivano da una letteratura più... alta, o dal giornalismo, ed approdavano al giallo "per sfida" o "per emulazione", ispirandosi quasi tutti a Simenon, in quegli anni già *bestseller* con le avventure del Commissario Maigret) Alessandro Varaldo (fine letterato, Direttore della SIAE, ma anche creatore degli investigatori Ascanio Bonichi, commissario di una Roma ancora provinciale, e Gino Arrighi, investigatore privato), Arturo Lanocita (giornalista affermato che sceglie, come investigatore, naturalmente... un giornalista), Tito Antonio Spagnol (giornalista e narratore, che sceglie come investigatore, un anziano sacerdote, Don Poldo), Ezio D'Errico (scrittore, pittore e drammaturgo, che ambientò a Parigi le indagini del suo Commissario Richard), e Augusto De Angelis (giornalista e commediografo, che diede vita all'umanissimo Commissario De Vincenzi, per molti versi simile a Maigret, più intellettuale, che indaga nel mondo variegato e cosmopolita della vera Milano dell'epoca). Va citato anche Scerbanenco, che comparve già nei Libri gialli (col personaggio di Arthur Jelling, impiegato presso l'Archivio Criminale della Polizia di Boston); anche se la sua fortuna è più riconducibile all'epoca successiva, quando poté (negli anni '60) dar vita alla figura di Duca Lamberti, che non è detective e nemmeno poliziotto, ma un ex medico radiato dall'ordine e finito in carcere per aver aiutato a morire una malata terminale.

Se incuriosisce il fatto che tutta una generazione di autori italiani del periodo (da Varaldo a De Angelis) si rifacessero a Simenon, il motivo è semplice: gli autori italiani, che fossero autori o giornalisti o altro, furono coordinati da Alberto Tedeschi, chiamato giovanissimo dallo stesso Arnoldo Mondadori a dirigere la neonata Collana, dopo che il Regime, pur avversando il genere poliziesco, l'aveva tollerato, ponendo però delle limitazioni: tra le altre, che il 20% della produzione gialla di una collana editoriale sarebbe dovuta essere riservata ad autori italiani (che al momento non c'erano, quindi bisognava "crearli"). Dovendo scegliere un modello a cui ispirarsi, piacque agli autori italiani l'impostazione conferita da Simenon al suo personaggio, forse anche per un paio di motivi contingenti: Simenon aveva appena cessato la produzione di romanzi con protagonista Maigret (poi, naturalmente, riprenderà a scriverne), quindi si era creato uno spazio; inoltre, considerata la crisi economica globale e le imposizioni letterarie del Regime, e la tipologia di lettore a cui si rivolgeva la collana, probabilmente un investigatore "invincibile e super-uomo" alla Conan Doyle o alla Van Dine non sarebbe stato "attuale". Maigret, infatti, è un uomo come tanti, in possesso di una grande volontà e tenacia, oltre che di geniale acume. Inoltre egli, seppur molto conosciuto anche (si direbbe oggi) mediaticamente, non ha alcunché di leggendario, semmai viene spesso paragonato al granito: non si spezza.

5.

Il caso Simenon è del tutto particolare. Come molti scrittori definibili "gialli", inizia dal giornalismo; poi scrive di tutto (racconti, romanzetti rosa, romanzi d'avventura, resoconti sociali e turistici); ma, frequentando gli ambienti della Polizia ha modo di ispirarsi a vari modelli di Commissario. E così nasce Maigret.

Abbiamo già detto come Simenon non sia propriamente un giallista, essendo uno scrittore che spazia a 360°, però viene costantemente citato tra i Maestri del Giallo, perché Maigret è un poliziotto, e quindi le sue avventure rientrano pienamente in quella branca del Giallo (in senso generale) definibile come Romanzo Poliziesco (alla francese). In realtà, a parte la risoluzione di un “mistero” e l’ambientazione poliziesca, i romanzi di Simenon, e segnatamente quelli di Maigret, del *Giallo* classico hanno ben poco. Manca, per esempio, il processo deduttivo; spesso mancano le prove; tutto è lasciato all’umanità del protagonista, che con determinazione e perseveranza riesce a venire a capo del mistero, più “estenuando” le persone coinvolte, che sanno o che hanno commesso ..., che indagando in senso poliziesco stretto. Anche se il Commissario Maigret è uno stimato ed esperto professionista, i suoi “metodi” sono quanto di più “dilettantesco” possa trovarsi nella letteratura di genere: al punto da far dire chiaramente allo stesso Maigret/Simenon che “il metodo Maigret non esiste”.

E con questo ulteriore paradosso si chiude un ideale cerchio che unisce i primi giallisti allo stesso Simenon, tutto tranne che “giallista”: i precursori sceglievano un “investigatore dilettante” non strutturale alla Polizia, Simenon trova un poliziotto, sì, ma che agisce (apparentemente) da “dilettante”, senza un metodo e senza avvalersi troppo dei mezzi della Polizia. Tutti hanno però la prerogativa di fare un uso sopraffino della propria mente (e del proprio intuito), mezzo supremo ben più utile degli strumenti tecnici via via inventati dalla tecnologia: tutti, alla fine, risolvono il caso. E il cerchio si chiude anche nel medesimo luogo. Da Poe a Simenon, da un americano educato in Inghilterra a un belga maturato sulla strada, il punto di approdo dei loro personaggi e delle loro indagini è lo stesso: quella brulicante, paradigmatica, infinita metropoli del mondo che è Parigi.

Paolo Fini

Dalla voce di A.Porcarelli, *Dizionario interdisciplinare di Scienza & Fede*

L'uomo è parte del divino. L'affermazione che l'uomo è parte del divino è molto vicina al punto di partenza delle teorie *New Age*. Logica conseguenza della dottrina per cui “tutto è uno”, da un punto di vista esistenziale si tratta di una prospettiva che, specialmente in Occidente, ha avuto un impatto notevole sulla mentalità e sulla condotta degli individui. L'uomo *New Age* ha una struttura “stratificata” composta di vari elementi: dimensione fisica, psichica, pneumatica (spirituale in senso forte), più una trama indefinita di livelli di relazioni misteriose con l'ambiente in cui vive, inteso a sua volta come una realtà vivente intessuta di molteplici energie a diversi gradi di “consapevolezza”. Il risveglio della consapevolezza di tale prossimità tra l'uomo e l'ambiente naturale, quali diversi aspetti di un'unica realtà divina, rappresenta il compito quasi “statutario” della più famosa comunità *New Age*, quella di Findhorn. Partendo dalla dottrina biblica dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio, afferma un esponente del movimento: «senza capirne l'autentico significato abbiamo fatto il possibile per realizzare sul piano materiale queste parole [cfr. Gen 1,26-28]. La terra e ogni cosa vivente non hanno avuto altra scelta che sottomettersi alla nostra superiorità tecnica. L'idea di un'intelligenza, di uno spirito o di una divinità che agisce in natura e dà un ordine a ogni sua manifestazione, fu liquidata come un mito delle civiltà semplici e primitive. Compito di Findhorn è far rivivere il mito» (Giovetti, 1990, p. 71). Sullo sfondo di tale visione “ecologica” della Nuova Era, si colloca anche la cosiddetta *Ipotesi Gaia*, lanciata a partire dal 1969 dallo scienziato inglese James Lovelock e da una biologa della Università di Boston, Lynn Margulis. Basandosi su alcune osservazioni che potrebbero essere interpretate come fenomeni di omeostasi e di autoregolazione su grande scala, al limite anche su scala planetaria, tale ipotesi descrive la Terra (sempre con l'iniziale maiuscola) come una sorta di “essere vivente” con cui l'uomo deve relazionarsi in modo attento e rispettoso. L'ipotesi ha avuto una certa fortuna soprattutto a livello didattico — nelle scuole degli ordini inferiori — perché si presta molto bene per illustrare l'ecologia ai bambini. In alcune opere di divulgazione scientifica esistono ormai tentativi di estendere questo medesimo paradigma su scala cosmica (cfr. L. Smolin, *La vita del cosmo*, Torino 1998).

Premessa

Ho conosciuto Joergense attraverso la testimonianza di Lidia Bianchi, il cui padre, Mario Felice, aveva chiamato lo scrittore a collaborare alle pubblicazioni su S. Caterina da S.; una delle mie ricerche rimaste inedite: ampliata per un libro, due volte si è fermata a un passo dalla prova di stampa. Lo ritrovo inattesa fra i *testimoni*, la nuova parte della raccolta *on line* di “Santi e beati”, e ne faccio partecipi i lettori; forse stimolerà qualcuno di loro alla lettura; con un pensiero a S. Weil ed E.T. Stein. (GV)

J. Joergensen (Svendborg, Danimarca, 1866 – 1955)

Chi sapeva che il grande biografo di San Francesco d’Assisi, fosse il protagonista di una vita tanto travagliata alla ricerca della Luce suprema? I cenni biografici qui esposti mostrano il cammino di conversione e fede di un grande scrittore che trovò ad Assisi, anche grazie alla figura del Serafico Patriarca, la pace della Fede. È uno dei più grandi scrittori della Danimarca – e d’Europa – innamorato dell’Italia, come della sua seconda Patria, e biografo di santi, in primo luogo di s. Francesco d’Assisi, e anche di s. Caterina da Siena e di s. Giovanni Bosco. Ma è il suo itinerario a Cristo che impressiona ancora oggi e può indicarci la via. .. la via della conversione a Cristo, che è l’unica per salvarci nel tempo e nell’eternità.

Una vita intensa

Nasce a Svendborg, isola di Fionia, Danimarca, 1866, da famiglia luterana. Il padre è marinaio, pertanto spesso solo “ospite” a casa sua. Il ragazzo cresce appassionandosi di vane letture: Byron, Heine, Shelley, soprattutto Goethe, sono i suoi autori preferiti. ..., passa dal panteismo al naturalismo, dal positivismo all’ateismo. .. legge Zola, Nietzsche, Pöe, Baudelaire, Verlaine e Huysmans; non arriva alla vetta della Luce, ma sprofonda nell’abisso della disperazione: in fondo è un senza-Dio, ma Dio lo tormenta e nell’intimo ne sente il terrore e il fascino. Ancora giovane, fa amicizia con due convertiti: Morgens Ballin, giovanissimo, ebreo che ha trovato Gesù, il Cristo; il pittore Verkade, che si farà monaco benedettino a Beuron. Dalle nebbie del Nord Europa attraverso un lungo viaggio in Germania e in Svizzera, giunge in Italia. C’è tanta luce – di clima e di fede – nel nostro «bel paese che Appennin parte, / il mar circonda e l’Alpe», ma anche luce di pensiero, di fede e di santità. Per tre mesi, soggiorna ad Assisi e si accosta alla testimonianza incandescente di san Francesco, “il tutto serafico in ardore” per Gesù. Oltre alle biografie già citate, sono interessanti e coinvolgenti i suoi testi autobiografici, la monumentale *Leggenda della mia vita* (7 volumi), *Il libro della vita*, *Dal pelago alla vita*, *Il pellegrinaggio della mia vita*, dai quali attingeremo la sua storia d’anima. Nella .. giovinezza, passa nella notte e nella vertigine del dubbio e della disperazione: «Ero ben io che avevo cercato il fuoco e non c’era proprio da meravigliarsi se mi ero scottato. Nessuno diventa ateo, se non l’ha meritato. Ognuno ha – o non ha – la fede che si merita di avere. Soltanto chi è buono, accetta il Cristianesimo. Nessun altro al di fuori di me, ha sciupato la mia felicità». A 28 anni, .. 1894, scrive: «Sono inquieto della vita e della morte. Leggo tante cose con un bruciante desiderio di raggiungere la conoscenza della Verità». Un giorno, prega, come con un prolungato gemito: «O Dio, Tu che sei dietro a tutte le cose... rivelati a me». .. allora .. legge i libri di Léon Bloy e il capolavoro di Ernest Hello, *L’uomo*, e medita *l’Imitazione di Cristo*, e si avvicina sempre di più a Cristo: «Chi serve la Verità, adora Dio. Chi serve il Bene, adora Dio. Ma non si giunge alla Verità, alla Bellezza più alta, al Bene sommo, che per mezzo di Gesù Cristo». E ancora, la sua umile confessione: «Gesù Cristo è quella “luce suprema” di cui Goethe ha parlato nell’ora della .. morte, e che ora mi mostra i miei peccati, la mia insolvibilità, la mia sensualità, il mio egoismo, l’aridità del mio cuore, tutto il male insomma... Oh, esserne liberato una volta per sempre, tornare puro e rinnovato».

Era partito da Copenaghen nel 1894. A Berlino, il primo “tocco” della grazia divina. Dalla camera vicina, sente il suo amico, Morgens Ballin, l'ebreo convertito, che dice le sue preghiere della sera. «Ecco – scrive – in questo momento, Ballin sta in ginocchio davanti al Crocifisso [quel Gesù che il sinedrio del suo popolo ha mandato al patibolo più infame] così come l'ho visto a Pasqua nella chiesa di Sant'Ansgar, con le mani giunte, rivolto all'altare». Joergensen si avvicina alla porta della camera per parlare con l'amico: «Poi indietreggiai, perché avevo sentito qualche parola: “Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi, peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte”. Ecco, sta recitando il Rosario a Maria... Non ha che 23 anni e pensa già alla morte». A Lucerna, in Svizzera, il 24 giugno, per sfuggire a un uragano, si mette al riparo in una chiesa dove c'è la preghiera della sera: «Entrai – racconta – e vidi Gesù Sacramentato sull'altare in mezzo ai ceri che ardevano, e udii il canto di un prete: “Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo”. Allora, anch'io giunsi le mani, mi inchinai, mi segnai con il segno della croce e esultai di gioia».

Cristo nella “Cattolica”

Comincia a leggere il Nuovo Testamento, prima il Vangelo di S. Giovanni, poi gli Atti degli Apostoli: «Trovai tre parole che rischiararono ogni cosa per me. Maria Maddalena davanti a Gesù Risorto che lo chiama “Rabboni” (Maestro mio!). Scoppiai in singhiozzi, come ella dovette fare. Poi la parola del ministro etiope a Filippo: “Credo che Gesù è il Figlio di Dio”. Infine quella di Pietro: “Saremo salvati dalla grazia del Signore Gesù Cristo”. In un lampo compresi come la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio, ci guadagna la grazia divina per la Vita eterna». Comprende tutto il giovane Joergensen: «Soltanto in Gesù Cristo l'uomo è veramente uomo, in quanto non può entrare nella società con Dio, se non mediante Gesù Cristo». Ora si affaccia in lui un altro pensiero: «La salvezza non è nella Scrittura né nel Vangelo, ma nell'unione nostra con Cristo. E dov'è l'unione con Lui se non nella sua Chiesa Cattolica? Affidati alla Chiesa e allora comprenderai la Scrittura». Ecco, che ora egli supera per sempre Lutero e lo dichiara ribelle ed eretico: «Dio non può aver fatto dipendere la salvezza dallo studio di un libro e dall'intelligenza che se ne ha. Gesù Cristo ha fondato la Chiesa perché l'unione con Gesù è la sola condizione della salvezza. Ecco perché si crede alla Chiesa come si crede a Cristo». Tutta la “riforma” protestante gli appare come folle ribellione a Gesù Cristo, non l'esaltazione della Sacra Scrittura, ma lo scardinamento della Scrittura, operato da Lutero, da Calvino e dai loro adepti: «Fu allora che di fronte alla loro confusione balzò dinanzi al mio sguardo la Chiesa Cattolica con la sua unità di dogmi, ereditati fin dall'inizio dei primi Apostoli, l'inizio della Chiesa. Nella splendida luce della storia universale, la Chiesa mi parve come la città posta sul monte. Decisi allora di ascendere alla santa Città di Dio». Il 16 febbraio 1896, a 30 anni di età, dopo lunga ricerca, preghiera e sofferenza, viene accolto nella Chiesa Cattolica. Il papa era Leone XIII, cui succederà S. Pio X: il Papa, Vicario di Cristo, la Roccia su cui Gesù ha fondato la Chiesa, quindi il Papa dogmatico nella Verità immutabile, datore di certezze incrollabili, mai di dubbi, anche se essere senza dogmi e dubitare (essere relativisti!) può far piacere al mondo e agli uomini di mondo posti in autorità. Finalmente, ha raggiunto la Verità nella sua totalità, in Cristo, unito per sempre a Lui nella Santa Chiesa Cattolica, unica vera Chiesa di Cristo. Vinto il buio dell'ateismo, superate per sempre l'angoscia e la disperazione dei senza-Dio, (possono essere anche “sazi”, ma sono sempre disperati i senza-Dio!), pur nel fragore delle guerre e delle vicissitudini del XX secolo, Johannes Joergensen diventa un luminoso testimone e semiatore di speranza.

La gioia della fede

Scriva una sessantina di opere geniali, piene di poesia e calde di amore, di dolcezza; una vera gioia leggerlo: poesie, saggi letterari, biografie dei campioni della Fede e della santità. Vivrà quasi sempre in Italia, nella sua diletta Assisi, a respirare il clima, anche fisico, del Santo da lui prediletto e conosciuto nella sua verità: s. Francesco d'Assisi, immagine di Gesù, specchio di Gesù, un altro – Gesù, l'uomo che forse più di tutti, nella Chiesa è stato simile a Gesù, il Santo per il quale vale ciò che Dio Padre disse a santa Caterina riguardo san Do-

menico di Guzman: «Gesù è il mio Figlio Unigenito nella mia stessa natura, l'altro è mio figlio di adozione nella piena somiglianza al mio Unigenito». Non il Francesco di Sabatier, umanista, naturalista, ecologista, romantico, come fa comodo ai mistificatori di oggi. Nel 1926, Joergensen fu festeggiato per il suo 60° compleanno dalla piccola comunità cattolica della Danimarca, il cui Vescovo gli ripeté l'elogio che già gli aveva formulato Leone XIII novagenario: «Lei è una gloria del popolo danese, perché non ha tenuto sepolti i talenti che sono i più belli di tutte le corone d'alloro».

Poco prima egli aveva saputo che Vladimir Lenin, il "fondatore" nel sangue e nella menzogna dell'Unione sovietica con la terribile rivoluzione dell'ottobre 1917, aveva riconosciuto: «Compagni, se io avessi incontrato sette uomini come Francesco d'Assisi, non avrei scatenato la rivoluzione comunista».

Gli anni della sua lunga esistenza dopo la conversione, li possiamo sintetizzare con due pagine stupende dei suoi scritti: «Ormai la gioia di Dio è in me, la sola vera gioia, la gioia di essere nella Verità e nell'amore. Dico solo una semplice preghiera: "Verità e amore non mi abbandonate!". Con questa preghiera non possiamo ingannarci, e viviamo sicuri e moriamo tranquilli. "Verità e amore non mi abbandonate!". Dinanzi a questa pura preghiera, tutte le tentazioni, tutte le inquietudini, tutti i dubbi, tutte le ombre e tutti i terrori, devono dileguarsi. Dio non può volere altro da noi, se non questo: che la nostra volontà sia pronta e facile a cedere al suo amore, e il nostro pensiero si lasci condurre docilmente dalla Verità. Questo è il santo stato di grazia, la parte migliore che non ci sarà tolta». Dalla sua insuperabile vita di s. Francesco, la lezione sulla "letizia spirituale": «San Francesco diceva che solo quelli che appartengono al diavolo, vanno a testa bassa: noi invece dobbiamo rallegrarci nel Signore. Quando l'anima è afflitta, sola e piena di pensieri, allora si volge ai piaceri del mondo. Invece voi vivete sempre in letizia. La quale deriva dalla purezza del cuore e dalla costanza nella preghiera». In una parola, la gioia, la speranza, per gli uomini del XX secolo e di tutti i secoli, è solo Gesù Cristo, e Lui Crocifisso. Nel 1955 volle rivedere, con le sue ultime energie, tutti i luoghi di san Francesco nella amatissima Assisi. Poi sentendo vicina "sorella morte", a 89 anni, Johannes Joergensen si fece riportare in Danimarca, dove andò incontro al suo Cristo adorabile, nella città natale di Svendborg, il 19 maggio 1955. A un tempo che ormai si illudeva di poter dare agli uomini in difficoltà una specie di "amore" ma senza Verità, un "amore dimidiato", che non salva ma confonde le anime, il grande Scrittore danese convertito da Lutero a Cristo nella Chiesa Cattolica, lasciava una preghiera di struggente attualità: «Verità e amore non mi abbandonate». Perché, sappiate, l'amore più grande è la Verità.

(Autore: Paolo Riso Fonte *Il Settimanale di Padre Pio*)

La ricordate?

siamo giovani, abbiamo
venticinque anni



e
una grande voglia di crescere

La ritrovate in:

<http://www.istitutotincani.it/associazione/invito.php>

Invece, nel **sito** del Tincani, trovate, oltre a tutte le notizie sul programma delle attività culturali dell'anno:

- a) Alla voce "Pubblicazioni": tutti i numeri di **iciti** degli ultimi due anni, serie aggiornata via via;
- b) Ai "links" i collegamenti con la Fondazione **Ipsser** e con il sito della **Libera Università di Forlì**;
- c) Alla voce "**Biblioteca**" *tutti i libri disponibili*, da richiedere per lettura, consultazione prestito alla segreteria.

Il sito è in costante ampliamento. Consultatelo!

Per il servizio sulla **inaugurazione** dell'anno accademico del Tincani (della quale riportiamo la prolusione), cfr.: Canale12Porte.Bo, su Youtube.